

L'arbitrarietà delle lingue

Con il termine *arbitrarietà* si fa riferimento a una importante prerogativa del linguaggio umano, già nota ad Aristotele, ma sulla quale ha richiamato l'attenzione con forza lo studioso ginevrino Ferdinand de Saussure (1857-1913), fondatore della linguistica generale, che ha parlato di “arbitrarietà del segno linguistico”.

Nel dire che il segno linguistico è *arbitrario*, Saussure intende che non esiste un legame intrinseco di necessità tra i due fattori costitutivi del segno stesso, ossia tra il significante e il significato.

Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: *il segno linguistico è arbitrario* [...] La parola *arbitrarietà* richiede anche un'osservazione ... non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante ... vogliamo dire che è *immotivato*, cioè arbitrario in rapporto al significato, con il quale non ha alcun aggancio naturale nella realtà (*Corso di linguistica generale*, traduz. it., pp. 85-87)¹.

Arbitrario è dunque sinonimo di immotivato, convenzionale, opaco ed il suo contrario è motivato, trasparente.

Grazie anche all'apporto del linguista danese Hjelmslev, che ridefinisce e rende ancor più radicale il concetto saussuriano, la ricerca più recente ha individuato due aspetti dell'arbitrarietà, uno per così dire ‘verticale’ e l'altro ‘orizzontale’ (la terminologia è stata proposta da Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*).

- Arbitrarietà verticale

Per arbitrarietà *v e r t i c a l e* possiamo intendere, in aderenza alla formulazione di Saussure, il rapporto tra un determinato significante e il significato che esso evoca. Per fare un esempio non c'è nulla nella sequenza fonica della parola italiana *mare* che richiami le caratteristiche intrinseche all'idea del "mare", quali la forma, il colore ecc.; la riprova è che allo stesso concetto corrispondono nelle altre lingue dei significanti diversi (ingl. *see*, gr. *potamós* ecc.).

- Arbitrarietà orizzontale

¹ Le lien unissant le signifiant au signifié est arbitraire ... Le mot *arbitraire* ...ne doit pas donner l'idée que le signifiant dépend du libre choix du sujet parlant...nous voulons dire qu'il est *immotivé*, c'est-à-dire arbitraire par rapport au signifié, avec lequel il n'a aucune attache naturelle dans la réalité [*Cours*, pp.100-101].

Il costrutto di arbitrarietà orizzontale chiama in causa il rapporto reciproco che intercorre tra i vari significanti e tra i vari significati di una stessa lingua nel senso che la delimitazione sia della materia fonica sia dei contenuti soggetta a variare da lingua a lingua. Ogni sistema linguistico possiede cioè una propria struttura, classifica in modo originale ed irripetibile l'esperienza (ciascuna lingua "pone autonomamente il proprio ordine" dice Saussure). Così ad esempio la parola it. *vitello* non è sovrapponibile con l'ingl. *calf* che sta con essa in apparente rapporto di corrispondenza: diversamente dall'italiano, infatti, il vocabolo inglese ha un campo semantico più ristretto in quanto gli si oppone *veal* (*calf* indica solo il vitello come animale vivo, mentre *veal* si usa in riferimento alla carne da cucinare). Secondo una formulazione dovuta a Hjelmslev, "lingue diverse ritagliano in modo differente i significati lessicali".

Questo secondo concetto di arbitrarietà è fondamentale per lo studio scientifico del linguaggio: l'analisi delle strutture linguistiche ad ogni livello rivela che i diversi sistemi rappresentano un modo autonomo di organizzare la realtà, secondo un criterio proprio di ordinamento dell'esperienza; è come se ciascuna lingua, attraverso l'adozione di determinate categorie classificatorie, imponesse ai propri parlanti delle scelte obbligate.

Restrizioni dell'arbitrarietà

Tornando ora alla visione saussuriana dell'arbitrarietà, quella cioè legata all'immotivazione della forma fonica rispetto al contenuto semantico, il linguista non può tuttavia ignorare il fatto che il principio trova delle limitazioni, ad ogni livello di analisi.

- *Le onomatopee*

Il caso più evidente che contraddice il criterio dell'arbitrarietà, ed anche quello più immediatamente percepibile nell'analisi fatta dal parlante comune, è quello dell'*onomatopea*. Sono onomatopoeiche le forme la cui struttura fonica richiama direttamente la realtà da esse richiamata: consideriamo tali sia le forme espressive con cui il linguaggio infantile imita il verso degli animali (ad esempio *miao* per il gatto, *bau bau* per il cane, *chicchirichi* per il gallo ecc.) sia le forme più strutturate come *sussurrare*, *bisbigliare*, *mormorare* ecc.

- *Le forme fonosimboliche*

Taluni vocaboli sembrano esibire una espressività non mediata dal significato ma suggerita cioè dalla struttura fonica del significante, in maniera tale da evocare, quasi, aspetti del mondo esterno da essi designato.

E' noto nella letteratura tecnica il lavoro di Jespersen sul valore fonosimbolico della /i/, vocale anteriore che, secondo un'intuizione molto antica (risale al *Cratilo* di Platone), sarebbe specializzata ad indicare ciò che è piccolo, sottile, debole nel presupposto che sia propria della *i* l'idea della piccolezza, dell'acutezza, della sottigliezza. Numerosi sono gli esempi che parlerebbero a favore di tale connessione²:

1. nomi per "piccolo" e in genere per referenti di piccole dimensioni

ingl. *little, tiny, weeny, slim, pink*

fr. *petit*

sp. *chico*

lat. *minor*

gr. *micrós*

Possono essere fatti rientrare in questa categoria i suffissi diminutivi

it. *-ino* di *gattino, ragazzino, pochino*

2. designazioni del bambino e dell'animale giovane

ingl. *child*

ted. *Kind*

lat. *filius*

it. *bimbo*

sp. *niño*

3. termini per la nozione di "sottile"

it. *fino*

Ma non mancano anche gli esempi che vanno nella direzione opposta come ingl. *small* /sm©:l/ che evoca ciò che è "piccolo" mediante una /©/ e per converso *big* che significa "grosso" malgrado la *i*; lo stesso dicasi per ted. *riesig* "gigantesco", russo *velikij* "grande" ecc.

Anche ai suoni vocalici posteriori come /o/ e /u/ si attribuiscono delle qualità evocative; essi sarebbero ad esempio deputati a indicare l'oscurità (come in

² Cfr., oltre a Jespersen 1958, anche Chastaing 1958.

oscuro, buio, cupo), atmosfere lugubri (si pensi all'*upupa* di Foscolo) ecc.; ed inoltre il movimento che fa proiettare le labbra in avanti (per via del concomitante arrotondamento labiale che contraddistingue tali vocali) sembrerebbe esprimere il cattivo umore, la derisione, il disprezzo.

fr. *bouder* "fare il broncio"

fr. *faire la moue* "fare il muso"

Anche qui le generalizzazioni si sprecano; la corrispondenza infatti può essere fatta valere "a patto di dimenticare ovviamente parole come *luce*, o *fulgore*" (De Mauro 1998, p. 360).

- *L'arbitrarietà relativa*

Il principio radicale dell'arbitrarietà del segno viene temperato dallo stesso Ferdinand de Saussure, il quale richiama l'esistenza di alcune strutture linguistiche, che presentano un certo grado di motivazione o, in altri termini, un'arbitrarietà 'relativa', distinta da quella 'assoluta': questa importante distinzione forma oggetto di un paragrafo del *Cours de linguistique générale*, dove si legge l'affermazione che "il segno può essere relativamente motivato" suffragata da esempi lessicali ed anche morfologici.

Le forme addotte dal Saussure per illustrare il concetto di *arbitrarietà relativa* sono quelle strutturalmente articolate, cioè essenzialmente composti e derivati analizzabili nei loro costituenti (es. *copricapo*, *portachiavi*, fr. *dix-neuf* "diciannove", ted. *Handwerk* "artigianato", *Handschuh* "guanto"; ingl. *sunrise* "alba", *sunset* "tramonto").

La doppia articolazione del linguaggio

Una delle proprietà più significative del linguaggio, intuita già nell'antichità da Aristotele, è quella della sua natura articolata, ossia della sua scomponibilità in unità minori. Mentre la comunicazione animale (ma anche lo stesso grido umano) è strutturata in forme inarticolate e inanalizzabili, il linguaggio verbale è un sistema riducibile a dei costituenti minimi.

In tempi recenti sull'argomento è tornato il linguista francese André Martinet (1908-1999), il quale ha elaborato il principio della *doppia articolazione*, in aderenza al quale ogni enunciato linguistico presenta due livelli di organizzazione.

A un livello più alto troviamo la *p r i m a a r t i c o l a z i o n e*, costituita da unità significative minime dotate ciascuna di una forma fonica e di un contenuto semantico e definite da Martinet *monemi*³; in definitiva si tratta dei più piccoli costituenti muniti di senso che compongono le frasi o le parole (ad es. data la formazione verbale *ricomprare*, si individuano come unità di prima articolazione il prefisso *ri-*, il lessema *compr-* e la desinenza verbale *-are*).

La *p r i m a a r t i c o l a z i o n e* del linguaggio è quella secondo cui ogni fatto d'esperienza che si debba trasmettere, ogni bisogno che si desidera far conoscere ad altri, si analizza in una serie di unità dotate ciascuna di una forma vocale e di un senso. Se soffro di dolori alla testa posso manifestare questo fatto con delle grida; queste possono essere involontarie, e in tal caso riguardano la fisiologia; ma possono anche essere più o meno volute e destinate a far conoscere le mie sofferenze a chi mi è vicino. Ma ciò non basta ancora perché si abbia una comunicazione linguistica; ogni grido è inanalizzabile e corrisponde all'insieme, inanalizzato, della sensazione dolorosa. La situazione è invece completamente diversa se pronuncio la frase *ho mal di testa*; qui nessuna delle unità successive *ho*, *mal di*, *testa*, corrisponde a quello che il mio dolore ha di specifico, anzi ognuna di esse può trovarsi in contesti diversi per comunicare fatti d'esperienza diversi: *mal*, ad es., in *chi mal fa*, *male aspetta*, e *testa* in *essere alla testa* (A. Martinet, *Elementi di linguistica generale*, Bari 1971², p. 21).

LA DOPPIA ARTICOLAZIONE

A un livello inferiore si pone la *s e c o n d a a r t i c o l a z i o n e*, formata da unità foniche non ulteriormente scomponibili denominate *fonemi*, ciascuno dei quali, privo in sé di significato, possiede unicamente un valore distintivo.

Questa prerogativa del linguaggio presenta un grande 'vantaggio semiotico' nella misura in cui permette di comporre una quantità molto elevata di enunciati a partire da un numero relativamente piccolo di unità minime. In tutte le lingue, infatti, sono sufficienti una trentina di fonemi (in italiano ad esempio ne bastano ventotto) perché "con il loro raggrupparsi e ordinarsi" in svariate combinazioni si riesca a individuare e differenziare un numero enorme di parole (cfr. T. De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, p. 55).

³ Il costrutto di "monema" Martinet lo desume in realtà dal linguista svizzero Henri Frei (1899-1980); cfr. H. Frei, *Qu'est-ce qu'un Dictionnaire de phrases*, "CFS" 1 (1941), pp. 43-56.

PRODUTTIVITÀ

Con questa espressione si allude a "una delle più straordinarie proprietà delle lingue umane" (Simone, *Fondamenti di linguistica generale*, p. 64), ossia quella che consente ai parlanti di costruire un numero praticamente illimitato di messaggi, ivi compresi quelli che non abbiano mai incontrato o prodotto in passato. Per mezzo della lingua, infatti, "è sempre possibile creare nuovi messaggi, mai prodotti prima, e parlare di cose nuove e nuove esperienze, mai sperimentate prima, o anche di cose inesistenti (la lingua non è limitata all'esistente, né a un campo di esperienza stabilito a priori)" (così Berruto, *Corso elementare di linguistica generale*, p. 17).

Partendo in effetti da un numero relativamente ristretto di elementi, e assemblandoli secondo un certo numero di regole combinatorie, noi possiamo generare un insieme infinito di frasi via via più complesse: il linguaggio, per usare una formula di von Humboldt ripresa da Chomsky, "fa un uso infinito di mezzi finiti". Questa proprietà non è condivisa dagli altri sistemi semiotici, né tanto meno dalla comunicazione animale: gli animali dispongono infatti di una lista chiusa di messaggi.

Si potrebbe per la verità obiettare che il linguaggio delle api condivide tale prerogativa visto che esse sono in grado di realizzare una quantità indefinita di messaggi variando la propria posizione in rapporto al sole e modulando l'intensità dei propri movimenti durante la danza. Ma il principio animatore di questo codice è pur sempre di una estrema elementarità in rapporto alla "complessità ed eterogeneità dei principi formali della sintassi che governano la produttività della lingua": in fondo le api si limitano a trasmettere due soli tipi di informazione: la direzione e la distanza della sorgente del miele.

La proprietà della produttività ha un importante risvolto teorico: il fatto che i bambini, anche in tenera età, siano in grado di riconoscere e produrre enunciati mai uditi prima ha fatto meditare sui problemi della formazione della competenza linguistica nell'infanzia: il processo di acquisizione non si fonderebbe tanto sulla memorizzazione e sull'imitazione, quanto su una sorta di principio innato, il cosiddetto Dispositivo di Acquisizione del Linguaggio (in ingl. *Language Acquisition Device*, comunemente citato secondo l'abbreviazione LAD).

